

tlotlo TSAMAASE_
DREAMPORT

Traduzione
di Giulia Lenti



zona **42**

La mia anima soffre. La realtà è strappata. Sono intrappolata in una stanza di vetro. Il tempo è acqua, scivola via. Sono sommersa nella corrente del tempo, lo guardo fluttuare. La mano sul vetro spesso della stanza, incapace di infrangerlo, incapace di andarsene. Anche se scappassi, il tempo mi annegherà.

Il. Tempo. Mi. Annegherà. Perciò mi lascio cadere. Resto in trappola. Guardo fuori, tutto si evolve. Dentro, i miei anni si piegano e si muovono e mi mutilano, eppure sono congelata, paralizzata nel mio corpo, in questo sottomarino di vetro, in attesa che arrivi il mio subconscio. Che arrivi e mi salvi. Spero, penso, *come sono arrivata qui? Riuscirò ad andarmene?*

* * *

Mi precipito nell'ascensore per salire al mio appartamento e il telefono nella borsa prorompe in

un rumore infernale. Premo il pulsante del ventesimo piano e mi guardo riflessa nello specchio: grandi occhi spaventati cerchiati di kohl, capelli ricci fissati alle treccine e una faccia stanca che chiede disperatamente di dormire. Il mio quadrilocale si trova nel CBD di Gaborone, il cuore finanziario della città, in una delle torri di fascia alta, la brutta copia di un edificio francese di cui non ricordo mai il nome e che una ragazza come me non avrebbe mai potuto permettersi visto che costa la bellezza di due milioni di pula, il che spiega l'inevitabile coda di uomini a caccia d'oro che vogliono fottermi, ma no, grazie, posso farlo gratis. L'edificio è costeggiato dai chiassosi lavori stradali che fiancheggiano il CBD, camion che entrano ed escono dall'autostrada marchiati col simbolo di un'impresa edile cinese: non costruiamo noi la nostra città, non appartiene a noi. Una nuvola di sabbia color tramonto si alza dai lavori e si sparge sull'orizzonte.

Il mio cellulare passa a un assordante silenzio stridente e poi ricomincia a strillare. Merda. Mi premo le dita contro il cranio come per scrostarlo dall'ansia. Se non rispondo, mi straccerà la testa dopo avermi scovata. Si trasforma in un cazzo di

demone assillante se la ignori. E la piccola pellechiara è alta un metro e quaranta, otto centimetri in meno di me, ma quando è carica mi terrorizza. Quella bocca. Cristo. Non lasciarti ingannare da quelle extension peruviane, i sorrisi dolci, la voce morbida e i selfie in bikini scattati su una qualche spiaggia a Durban. È letteralmente una slay queen.

Perciò fisso il nome sullo schermo, Larona, mi faccio forza e rispondo: – Er se ntwana. Come va?

– Come cazzo dovrebbe andare? – La sua voce acuta mi raschia i nervi. – Gli hai fritto il cervello, cazzo.

– Non siamo responsabili né punibili per i danni o la morte...

– Fanculo alla tua clausola di indennizzo! – Urla così forte che devo allontanare il telefono dall'orecchio. – Adesso cosa cazzo dico alla moglie? – chiede.

– Dille che effettivamente era un tipo solitario e leale. Non ha soldi nascosti. Fa affari pulit...

– Merda, 'sta cosa non doveva succedere. Se questa stronzata salta fuori, la moglie è complice e perde tutto.

– Danni collaterali. Lei di sicuro lo sapeva cosa stava firmando.

– Cazzo, – sbuffa. – Sono troppo vecchia per ripulire questa merda.

– Tesoro, a ventisette anni non sei vecchia.

– Di sicuro sono troppo giovane per finire in carcere. Impiccano ancora la gente da queste parti?

– Nah, solo gli assassini, credo.

– Bene, perché anche se ci prendono non possono inchiodarci per omicidio. L'impiccagione non me l'accollo. Il carcere magari sì. – La sento picchiettare contro qualcosa, un tic nervoso.

– Oh, vai tranquilla, è tutto ok. Non possono arrivare a noi. È solo il solito casino da Dreamport. È un problema dell'azienda, non nostro. Sono certa che quelli dell'ufficio clienti se ne stanno già occupando.

– Senti, lei vuole solo assicurarsi che lui non nasconda dei soldi. Ha sopportato troppo per troppi anni per lasciarsi zittire da un divorzio e da miss amante quattordicenne.

– Uhm, – dico, fissando il numero di ogni piano che si illumina man mano che l'ascensore li oltrepassa. – Tipo che i milioni che ha già non

sono *abbastanza* perché lui nasconde... Cosa? Qualche altro milione?

– Che ne so, problemi da ricchi, angazi. La donna diceva che voleva scoparsi un politico. Io faccio: “E la moglie?”. Lei si impettisce tutta e dice: “Che problema vuole che sia, la mogliettina?”.

Mi piego in due dal ridere.

Lei sospira. – Sicura che non hai trovato niente di losco nei suoi ricordi?

– Nix.

Accediamo ai loro sogni per accedere ai segreti e ai ricordi, gli angoli della mente che usano come nascondigli.

L'ascensore si apre con un ding, cammino sulla spessa moquette del corridoio e scorgo una giovane coppia indiana che entra in una suite con piacevole disinvoltura, e un uomo motswana, con indosso la lustra imitazione di un completo, impegnato a fare colpo su una donna impressionabile vestita di paillette, nel modo squallido dei ragazzi di g-city che elencano tutti i beni materiali che possiedono. E come se non bastasse ha un taglio da playboy.

– Ti ho mandato i ricordi che sono riuscita a scaricare, – dico.

– Sì, ho visto. Devo sentire la futura vedova. Di sicuro sarà felice delle prove che abbiamo raccolto. Comunque ascolta. – Una lunga pausa. Notoriamente significa che sta cercando di incastrarmi in qualcosa che non mi piacerà. – Una donna sconvolta mi sta chiamando non stop. È davvero disperata, tjatjarag e tutto. Scusa, ma le ho dato il tuo indirizzo fisico. – Argh i tjatjarag e le loro famose chiacchiere sfacciate. Fantastico.

Mi fermo davanti alla porta 67. – Ma che cazzo?!

– Non è pazza. È solo un po' disperata e un tantino fuori.

– Un tantino fuori è l'ingrediente perfetto per una catastrofe nucleare.

– Dai, che male può fare?

– Tipo il male che abbiamo messo in piedi *noi* ragazzine adorabili, abbastanza da far accapponare le palle.

– Bleh, che schifo. Tanto mi devi un favore per il casino del cervello fritto che devo ripulire io. E in ogni caso ti ho appena mandato la sua scheda.

Il telefono vibra eccitato all'arrivo della scheda. Scuoto la testa e chiudo. Apro la porta e trovo la donna timorosa e spaventata, testa rasata scintillante, seduta sul mio divano componibile beige abbracciata alla borsetta come fosse il suo gatto. Sfortunatamente per lei la casa non è molto accogliente in questo momento. Le porte scorrevoli danno sul balcone dove un paio di ragazzi stanno facendo un festino a base di hashish e narghilè. Di fianco a lei ci sono due che limonano, probabilmente fatti da ore, cercano di spogliarsi a vicenda. Capisco perché hanno scelto il divano: le altre stanze sono monopolizzate da cose a tre. Eccetto camera mia, che è sempre chiusa a chiave.

Il mio coinquilino, l'ex di una mia ex (sono andata a letto con entrambi), barcolla verso di me con il famoso taglio da playboy. Una sera si è messo a piangere dicendo che quando gli ho chiesto l'affitto l'ho sfruttato per fare sesso. Gli ho fatto notare che un secondo dopo il coito ha scritto a un suo socio per dirgli che finalmente era riuscito a scoparmi. I ragazzi di questa città sono buoni solo a piangersi addosso.

(continua...)

tlotlo TSAMAASE_

IL DISTRETTO DELLA CERVICE

Traduzione
di Giulia Lenti



zona **42**

Dopo la nascita:

– *Mi perdoni? – chiedo.*

– *Per cosa, nje? – chiede lui mentre ci sistemiamo in un campo senza edifici, una zona d'ombra dove nascondere i peccati.*

– *C'è un motivo se ti ho cercato, – dico.*

– *Ma dai? Nessuna borghese fa amicizia con uno come me a meno che non sia per guadagnare punti in società. Mi hai riempito di stronzate. Però oh, mi dai dei soldi, quindi a posto. Mi spieghi almeno perché proprio io?*

Mi tremano le mani, scivolose e sudate. Un nodo in fondo alla gola. Sopra di noi il sole si disperde in luce, uno spettro.

– *Forse mi ricordo tutto perché quello che ho fatto era sbagliato, – sussurro col malessere che mi vortica nello stomaco. È tutta la vita che cerco la redenzione.*

– *Tutto cosa, joh? – chiede lui sbriciolandosi l'erba sul palmo e arrotolandola lentamente nella cartina.*

– *Ti racconto una storia. Ti sembrerà assurda. Penserai che sono tutte cazzate ma, – dico chinando la testa, – è colpa mia se la tua vita è così.*

Si raddrizza, la canna sospesa tra le dita scure.
– *Ijo.*

– *Accendila e basta, bro, – faccio io. – Ne avrai bisogno.*

Accesa la fiamma, il fumo ci trasforma e io scavo nei recessi più profondi della mia memoria di diciassette anni fa,

il tempo prima che nascessi:

Fra 17 ore nascerò.

La figura maschile di un clan è deceduta. La nipote acquisita deve partorire il giorno dopo. Si tengono dei colloqui tra gli anziani ancora vivi e gli antenati non-morti, e il sangoma fa da interprete, da medium, da sciamano.

E chi siamo noi? Anime senza sesso, in guerra per nascere dalla nipote, come vogliamo *noi*. La mia domanda di nascita è stata approvata giorni fa.

Noi anime senza sesso restiamo in un luogo nascosto in attesa che il nuovo regime decida per quale grembo combatteremo. Le nostre guerre sono insaporite dalla morte, che si nutre della nostra nascita, del nostro genere, della nostra etnia.

Magari tu sei tra quelli che muoiono prima di nascere.

Ti ricordi cos'hai detto quel caldo inverno scorso? Io sì.

– Yazı choms, è meglio della chirurgia plastica.

– Poi hai fatto una pausa per permettere al silenzio di posarmisi nelle ginocchia e nel petto, dove tutto aveva un'aria ingiallita.

– Dove sta la fregatura? – ho chiesto.

– Non ci si può reincarnare senza morire. – Hai fatto scivolare le mani in avanti con fare professionale. – Basta che muori.

Semplicissimo, una barzelletta.

– E poi? – sono stata al gioco.

– Scegli di chi essere figlia, come vuoi essere, il sesso e tutto quanto.

Mi è scappato da ridere. – Tutto quanto, eh? – Ero disperata, abbastanza disperata da crederci.

Potermi scegliere il genere, l'etnia, persino la famiglia che volevo. Sarei nata ricca, in una famiglia ricca. Avrei avuto tutto.

– Bro, non hai un lavoro, – hai detto, contando le mie sfighe sulle dita inanellate d'acciaio. – Squotti un divano. Non hai i genitori. Non hai soldi per pagarti la terapia ormonale o l'operazione di cui parli sempre. – Hai lasciato cadere le mani, il tuo modo di alzare bandiera bianca. – Lo sai che non ci giro intorno, bro. Dico le cose come stanno.

Piano piano ho dischiuso i pugni che avevo stretto. – Sembra tipo una tecno-snaksnyana, mi puzza di bruciato.

– Potresti avere tutto quello che hai sempre voluto. Potresti decidere tu. – Hai arricciato le labbra. – Vedila come una fusione di scienza e muthi. – Sempre lo stesso mantra. Lo conoscevano tutti i reincarnati.

È questo che hai detto, ma non mi hai mai spiegato che sarebbe stata una guerra. Mai. Una fusione di scienza e muthi. Come no, nxa, e adesso guarda che cazzo è successo.

Ora.

Insieme agli altri nascituri abbasso lo sguardo sul punto di ritrovo, lontano diversi pannelli ad anima dall'eco-città satellite successiva. La kgotla ha affilati denti di corteccia piantati verso il cielo, un semiventre dentro cui le giovani si raccolgono per consultare i morti. La notte funesta si avvicina, si svolgono i preparativi per la mia nascita. Quasi sempre le vite sono annodate alla lingua delle donne anziane, che rammendano i sogni con cura assonnata avvolgendola intorno agli occhi degli abitanti del villaggio.

Sono loro a custodire la passione, il sogno, la spinta.

Nascita negata a qualcuno. Nascita concessa a qualcun altro.

Il cielo versa ogni cosa per i due nascituri dall'identità trasparente rimasti a galleggiare nei portatori d'utero che aspettano di essere plasmati da noi, riempiti dal nostro spirito. Nemmeno alla kgotla tocca l'ultima parola sulla scelta dell'erede del clan. Persino dopo che viene pronunciato il verdetto, ogni nascituro può

partire per l'Interludio e tentare di conquistarsi il diritto di nascita, contraddicendo così le richieste speciali della kgotla. Sebbene sia stato architettato un modo per far partorire anche gli uomini, questa stagione ci sono solo due posti liberi, e a contenderceli siamo una miriade di reincarnati. Io devo nascere per forza stavolta. Fallire vuol dire morire o lasciar scadere la validità della domanda o farsi sbattere nella prigione amniotica per anni. Ho aspettato abbastanza stagioni, abbastanza lune disidratanti e soli brucianti per permettere che succeda così facilmente.

I nascituri tacciono davanti alle preparazioni della kgotla, un'assemblea tribale di sette giovani donne. Nel regno nascosto che nessuno può vedere tranne noi nascituri, l'orologio celeste si avvicina all'orizzonte della nascita. Aspettiamo che la kgotla decida dei nostri nuovi corpi.

– I reincarnati attendono il verdetto. Il nostro capo onorario è morto, – dice la terza giovane in tono austero e brusco. – L'Interludio è stanotte. Avremo l'erede. Lo addestreremo, lo adoreremo e lo educeremo.

Tradizionalmente era l'età a indicare la saggezza, ora invece dipende da quante volte ci si è reincarnati. Coloro che hanno vissuto il più alto numero di reincarnazioni vengono considerati i più anziani, malgrado in termini di anni umani siano i più giovani.

La quinta donna alza la mano. – Sisi, attenta ai pronomi. Quel *lui* potrebbe essere una *lei*.

Quella austera scuote la testa. – Abbiamo già deciso chi vogliamo nel clan. Abbiamo selezionato due reincarnati in base alle loro vite precedenti, che indicano attitudine nelle discipline politiche, valore, coraggio e altruismo. Un maschio e una femmina.

– Chi nascerà per primo? – chiede la sesta donna, appena arrivata, con molte lune segnate sul giovane viso. Sulla sua testa fili di notte si intrecciano in dreadlock puntati al cielo.

– Il maschio, naturalmente, – dice la terza.

– Naturalmente? Magari nell'eco-città patriarca 1, di certo non nella nostra eco-città matriarca 1, – dice la sesta donna stringendo gli occhi. – Forse dovresti lasciar perdere il tuo status di migrante e tornare da dove sei venuta.

La terza bolle di rabbia. – Dovremmo fondere i loro spiriti in un unico corpo maschile, allora. Così non insorgerebbe alcun litigio.

La persona più giovane, con la fronte lucente imperlata di cenere oca fino alla punta del naso a indicare la sua condizione di bogosi, capotribù, dice: – Meritano di nascere allo stesso tempo. Non un secondo prima, non un secondo dopo. Eviterà che si sentano insicuri durante l'infanzia. Hanno pari importanza, e a noi spetta rafforzare il loro legame sin da ora. – Nessuno sa dire con esattezza quali siano il suo genere o la sua etnia, perché ha vissuto molte nascite, molte morti, molte vite, e spesso la gravità e la legge del mondo non riescono a darne un ritratto preciso. Perciò l'aria che l'avvolge è meno trasparente e le onde sonore non dispongono dei giusti accordi per riprodurre la sua voce. Grazie alle numerose reincarnazioni i suoi giudizi non sono annacquati dall'interesse personale come quelli degli altri, così la sua opinione, il suo giudizio è legge. Nessuno è in grado di dire se appartenga al regno dei vivi o dei morti, o come si chiami, e allora in tutte le lingue il suo nome è L̄ai.

(continua...)